Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per l'ordinazione di cinque diaconi permanenti
XXXIII Domenica del Tempo ordinario – anno A

Cattedrale di Torino, 19 novembre 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima lettura: Prv 31,10-13.19-20.30-31
Salmo responsoriale: Sal 127 (128)
Seconda lettura: 1Ts 5,1-6
Vangelo: Mt 25,14-30

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

«Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora». Sono queste le parole di Gesù che precedono immediatamente il racconto della parabola che abbiamo sentito, che dunque dice come vegliare nell'attesa che venga il Signore Gesù, nella sua *parusia*, nella sua venuta ultima. Non significa stare inermi, come quando si attende di partire e le valigie sono già fatte e si passeggia facendo passare il tempo in qualche modo; ma vegliare significa fare attenzione a ciò che si fa, mettere un'attenzione meticolosa alle cose piccole, come piccolo potrebbe apparire quell'unico talento del terzo servo della parabola. Anzi, se si entra nel cuore di questa parabola, di questo racconto molto conosciuto, si può percepire che vegliare significa in fondo assumersi la responsabilità di ciò che si è e di ciò che si è ricevuto; più ancora, significa assumere il rischio di essere e diventare responsabili di ciò che si è e di ciò che si è ricevuto.

Che cosa fa sì che il giudizio del padrone sia così netto rispetto a questo terzo servo, che ha preso il suo talento e lo ha seppellito per ridarlo al padrone al momento opportuno, tale e quale come l'ha ricevuto? In fondo la nettezza e la rigorosità di questo giudizio è data dal fatto che questo servo non solo non si è preso la responsabilità, ma non ha accettato il rischio che la responsabilità del talento implicava. In fondo – dice - quello che ho ricevuto te l'ho dato. In una logica di dare ed avere non c'è niente da eccepire. Ma perché invece il padrone si arrabbia così? Si arrabbia così perché, appunto, non ha messo in conto nessun rischio e dunque non è stato responsabile fino in fondo.

Forse però, penetrando più in profondità questa parabola, possiamo cogliere anche che cos'è che fa sì che si attenda la venuta del Signore essendo responsabili di ciò che si è e di ciò che si è ricevuto prendendosi il rischio. Verrebbe da dire: la coscienza di essere stati oggetto di un dono grandissimo e di una fiducia grandissima da parte del padrone, cioè di Dio. Questo terzo servo dice che si è rapportato al padrone con paura, quando il padrone nei suoi confronti si è implicato invece con fiducia: gli ha donato quel talento avendo fiducia che egli potesse diventare responsabile e potesse rischiare, come ha rischiato il padrone con lui, perché quel talento portasse frutto.

Mi sembra che sta qui l'Evangelo di oggi, per tutta la Chiesa che è in Torino e, in particolare, per voi cinque. Dio ha fiducia in voi, ha fiducia in voi al punto da donarvi ciò che siete, ciò che siete diventati in questi anni - le vostre famiglie anzitutto, le comunità in cui siete cresciuti - e al punto di donarvi tutte le qualità che caratterizzano la vostra vita unica e singolare. Dio ha fiducia in voi e, se voi farete spazio a questa fiducia non in un momento topico come quello di oggi ma in ogni istante della vostra vita, allora potrete diventare

responsabili del dono che avete ricevuto e che ricevete, accettando anche di rischiare un poco. Potrete diventare responsabili della fede che avete ricevuto.

Oggi ricevete il diaconato perché siete anzitutto dei credenti e questa fede l'avete ricevuta, come avete ricevuto la vita, nella fiducia che Dio ha riposto in ognuno di voi; ma potrete diventare responsabili di questo talento accettando anche il rischio che questa responsabilità implica, il rischio di incontrare delle altre persone uniche e irripetibili come voi, provando a trasmettere loro non delle idee, ma quella fede che è vostra e che può trasmettersi ad altri nella misura in cui rischiate di incontrarli, nella loro unicità, cercando tutti i modi possibili perché quella fede che voi avete ricevuto possa in qualche modo contagiare anche altri. Un rischio che vi riguarda e vi riguarderà in un modo singolare perché sarete diaconi, ma che riguarda anche ciascuno di noi. Come è brutta una Chiesa che non rischia percorsi nuovi per trasmettere ad altri quella fede, il talento che abbiamo ricevuto!

Ma Dio ha fiducia in voi anche perché diventiate responsabili accettando il rischio di trasmettere la carità con cui Dio vi ha amato e vi ama; accettando anche qui il rischio che è dato dal vedere tante povertà che a volte vorremmo non vedere; accettando il rischio di trovare modi nuovi per rispondere ai bisogni delle sorelle e dei fratelli che tante volte la nostra pigrizia non ci fa trovare. E questo sarà un compito per voi davvero prezioso e sarà prezioso per voi e, dunque, lo diventerà anche per tutti noi: il compito di fare attenzione - con responsabilità che assume il rischio - a tutti i bisogni e a tutte le povertà che incontrate, non soltanto quelle che il mondo di oggi ci fa vedere fin troppo bene, ma anche quelle povertà che il mondo di oggi non vuole vedere ma che negli occhi della fede e con gli occhi della fede noi dobbiamo riconoscere.

È facile – e, poi, più o meno - vedere la povertà di chi è affamato, di chi non ha vestiti, di chi non ha una casa, di chi vive in un Paese straniero; comunque un poco ci siamo abituati a queste povertà, un poco - forse ancora troppo poco - ma un poco sappiamo che ci sono. Ma ci sono molte altre povertà che non vengono viste: per esempio le infinite solitudini che tante donne e uomini vivono anche dentro una città grande come quella di Torino (quanti malati e anziani soli ci sono!) oppure quella povertà spirituale che paralizza tante donne e tanti uomini, che mette paura, che ti impedisce di guardare alla vita con fiducia. Ecco, oggi Dio ha fiducia in voi e vi dona questo talento perché lo possiate assumere con responsabilità e correndo il rischio di vedere tutto e di vedere anche strade nuove attraverso le quali la nostra Chiesa può essere la Chiesa di Cristo perché trasfonde nel mondo la carità di Cristo.

Non ci sfugga un particolare di questa parabola. Ai primi due servi il padrone dice che sono stati servi buoni e «fedeli». È paradossale: poiché hanno rischiato e si sono assunti la responsabilità, sono stati fedeli. All'ultimo, che sembra il più fedele di tutti perché ha preso e ha sotterrato e ha ridato - più fedele di così: ha consegnato quello che ha ricevuto! - dice invece che è un servo inutile, un servo che non serve. Che il Signore conceda a tutti noi, e specialmente a voi cinque, di trovare la strada della fedeltà creativa e di poter dire, alla fine della vita, siamo stati dei servi inutili ma in tutt'altro senso.

[trascrizione a cura di LR]